

Testimone: Tony Lucido, allora 24enne, lavorava nell'amministrazione dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi, dove era anche direttore di una radio libera.

Intervistatori: Gabriella Gribaudo, Anna Maria Zaccaria

Luogo e data dell'intervista: Sant'Angelo dei Lombardi, 12 luglio 2013

Operatori: Gabriella Gribaudo, Anna Maria Zaccaria

ANNA MARIA ZACCARIA: Quello che ci interessa soprattutto è il racconto biografico, soggettivo di quell'esperienza. Prima di cominciare io le chiederei, siccome noi abbiamo costruito questo archivio in cui riversiamo questi materiali, se lei ci autorizza ...

TONY LUCIDO: Una liberatoria?

A.M.Z.: Sì.

T.L.: Assolutamente sì.

A.M.Z.: Va bene. Allora, cominciamo dal suo ricordo di quella notte.

T.L.: Bene, io mi chiamo Tony Lucido. Il 23 novembre '80 era di domenica ed io, tra l'altro, curavo, insieme.... Nei piccoli paesi la società si organizzava intorno alle parrocchie, intorno ai circoli sociali, o intorno, diciamo, ai circoli politici, al bar e altro. E noi grazie all'esperienza di un parroco, diciamo, anticipatore proprio del Concilio Vaticano II, don Bruno Mariani, il parroco di Sant'Angelo però proveniente da Morra (*De Sanctis*), avevamo attivato un giornale locale, poi una radio libera. Erano le stagioni delle radio libere, per cui facevamo un po' di informazioni, stampa, facevamo le interviste, ed era di grande successo questa iniziativa, almeno in quegli anni, perché la gente finalmente scopriva il protagonismo del ragazzo, dell'amico, del vicino di porta, di casa, di condominio. Per cui avevamo questo impegno locale. Io ero rientrato da poco dalla sede della radio, perché avevamo un servizio domenicale che vollero curare delle suore, avevamo la radio libera, dove? nel centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi. E... essendo un paese, diciamo, in passato della religiosità molto popolare, come poi le comunità del sud, centro-sud, molto diffusamente, avevamo invitato, anzi, si erano autoinvitate le Suore Pie della Carità, quelle di Napoli di San Vincenzo De' Paoli, che avevano la casa in loco, per parlare della famosa medaglia miracolosa che avrebbero dovuto festeggiare il 27, mi sembra, di novembre. E io, diciamo, da piccolo direttore di radio, ma non proprio così, ricevetti la superiora, la intervistai e le diedi lo spazio, misi la sigla musicale come si doveva fare in modo artigianale e concessi la parola alla suora. Per una buona educazione rimasi lì ad ascoltare, e parlava di catastrofi, di cose terribili, se il mondo non fosse stato ubbidiente, buono ed altro, però aspettai la fine, e con molta educazione le accompagnai quasi alla porta, perché dovevano andare via, e dissi: io immaginavo che la fede fosse una cosa di gioia e non di terrore e di paura, perché uno qua può immaginare che stasera tremi... guardi, guardino che coincidenza.... Ritornai in sede, cominciai a scrivere gli appunti e ci fu il terremoto. C'erano... ero circondato da ragazzi, ragazze, una di quelle che avete poc'anzi visto, Assunta, con la sorella Silvana, perché era l'unico centro al momento di grande vivacità ricreativa, culturale, sociale. C'erano almeno una quindicina, se non quasi venti, giovani del paese e mi scappò, mi sentivo in dovere di farli stringere a me, mentre questa sede della radio sembrava una barca in alto mare. E gridavo, alcune di loro mi hanno detto che ancora oggi sentono l'eco della mia voce, "Stringetevi a me, che poi usciamo!" sperando che finisse presto, e le tenevo raggruppate ma... cioè, li tenevo, c'avevo anche il ragazzo, raggruppati con me. Quindi il primo ricordo è il movimento terribile di una barca, proprio, in alto mare, sconquassata dalle onde, che non si fermava mai. E non, e quei 93 secondi, non ricordo, 92 secondi, professoresse care, erano interminabili, furono interminabili. Col senno di poi, vi debbo anche dire che poi ho pensato a molta distanza poi, che alcune di quelle ragazze, ragazzi, mentre stavano con me, mentre noi poi, alla fine, eravamo felici di essere sopravvissuti, stavano perdendo in quel momento la mamma, il papà, i fratelli. Mi ricordo Daniela, che vivevano a Nusco, ha perso la mamma, il papà e due fratelli. Oppure altre ragazze hanno perso i fratelli solo, qualcuno la mamma, quindi voglio dire, sembrava di dover gioire, ma dopo pochi minuti scoprimmo la realtà. Quindi il ricordo dei momenti, dei secondi, è di questa tempesta interminabile con qualche lesione, però la struttura resse, non siamo rimasti sotto le macerie, però il vicioletto nel centro storico... divenne un'impresa poi dopo, quando dissi: "Facciamo in fila indiana,

usciamo”, chi piangeva, chi s’aggrappava, e in una polvere gialla, densa, che ci riempiva gli occhi, le orecchie, la bocca, irrespirabile. I primi secondi furono, i primi secondi, il termine dell’ onda sismica fu questo. Uscire fuori ...

GABRIELLA GRIBAUDI: Lei quanti anni aveva?

T.L.: Avevo 24 anni all’epoca. Uscire fuori ... era una cosa incredibile, lo spettacolo che si riusciva a intravedere, con una luna terribile, che poi anche questa luna molto grande ha dato adito, diciamo, ha suggerito varie pubblicazioni ed altro, lasciava intravedere un’immagine devastante. Era da poco uscito, forse da qualche anno, poi i tempi, le dimensioni, gli spazi, si accorciano... “Apocalypse Now”: sembrava il giorno dopo dell’Apocalisse. Fuochi ... perché era di inverno, la gente aveva i camini, o le stufe che bruciavano, poi crollando, bruciavano suppellettili; lamenti, grida, imprecazioni. Sono i ricordi dei primi minuti. Poi arrivato nel vicolo, finisci in uno slargo, in una piazza, la piazza antica del paese, piazza Umberto I, e lì ognuno prese la propria strada, immaginando di raggiungere i propri cari, perché lì ancora lo scenario era terribile, ma non così come poi si era prospettato, care professoressa. La prima cosa, proprio di pochi secondi, mentre io mi congedavo dalle ragazze, un bambino riconobbe la mia voce, “Tony aiutami!”, era un ragazzino che giocava a nascondino, era di pomeriggio di domenica... sera di domenica, immaginava di dover vivere quei pochi minuti forse giocando con altri amici, non so quanti, a nascondino. Il famoso gioco a trentuno, chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Aveva avuto l’idea di nascondersi dietro un camion molto grande che era parcheggiato a breve distanza, in prossimità dello stesso si nascose, e quando la cabina, dove stava l’abitacolo del conducente, ricevette dei sassi sopra (mima il movimento), questo si alza e lui cade a terra. Il camion riscende e lui stava sotto le ruote, stava sotto le ruote del camion. Prigioniero delle ruote, mi avvicinò, dico “dammi una mano”; riuscii a trovarlo tra il buio, fuoco ed altro, gli dò le mani ecco, una brutta sensazione, e lo tiro immaginando fosse solo a terra, invece lo allungai, lo stirai, tra virgolette. E questa cosa mi fece molto soffrire, perché pensavo di avergli arrecato ulteriori danni, come quelli che il terremoto, lo schiacciamento, aveva già creato. Poi invece non furono talmente ...

A.M.Z.: Riusciste a salvarlo?

T.L.: Poi vennero altre persone, riuscimmo man mano a fare piccoli spostamenti, a mettere una pietra sotto e poi a sfilarlo. Ha subito una serie di interventi e oggi gode di buona salute, ha una famiglia, e quindi questo mi fa piacere. Questo è il primo impatto. Però poi, un secondo dopo, è successo di tutto, nel senso che man mano aprì gli occhi. Un mio amico fraterno stava in piazza, passeggiava con mio fratello, riesce a venire dalla piazza De Sanctis in prossimità di dove mi trovavo io, dove c’era la sua abitazione, gridando, perché ognuno di noi poi scappava invocando il nome della mamma, della moglie, della sorella, del fratello, e chiedendo, sperando, che gli potesse rispondere lungo questo peregrinare, e Michele, così si chiama questo amico, Michele Vespasiano, ritorna, viene nella sua piazza, dove abitava, c’era la sua casa, e oggi finalmente c’è ancora la sua abitazione, gridando il nome della moglie: “Laura! Antonio!” il primogenito nato da poco, il suo papà, e visto che il palazzo suo era totalmente crollato si sentì tanto disperato che lo dovette trattenere, che voleva fare... porre fine anche alla sua vita. Diceva “E’ la fine, Tony. E’ l’Apocalisse, fra poco moriremo tutti!” e pure lui, perché non rispondeva nessuno. E quindi trattengo il mio amico, poi a un certo punto, una fortuna incredibile, tra l’altro, la moglie e la famigliola in una camera di tutto un palazzo crollato, rimase in piedi quella camera. La moglie riuscì a trovare anche una candela, accese la luce, per cui si riaccese la speranza per Michele, mentre il papà l’aveva comunque perso. A quel punto abbandonai lui, dico “fammi andà a vedè i miei”. Ecco, pure io non mi sono sottratto a correre, correndo come un pazzo verso l’abitazione dei miei, non ero sposato, quindi dai miei genitori, mia sorella e gli altri, invocando il loro nome sperando di sentirli. Effettivamente erano salvi, la famiglia mia come nucleo ristretto si è salvata, ma come nucleo, le famiglie allargate, tra virgolette, gli zii, i cognati, perché così si viveva una volta, ancora oggi, ma era forte il legame un tempo, e invece abbiamo avuto una serie di lutti. Mia madre, per esempio, in un solo condominio ha perso tre sorelle, con due cognati e altri, e quindi questi sono gli impatti dei primi minuti. Poi, professoressa, c’è stato questo peregrinare, lo ripeto forse, vi chiedo scusa, alla ricerca di tutti i familiari, prima si faceva la ricognizione: chi è vivo, la somma, quello è morto, quello già si sa che è morto, quello sta sotto le macerie, e mi feci una cavalcata lungo... perché avevo un fratello da poco sposato che abitava in un certo posto, e trovo la casa in piedi ma loro fuori che stavano uscendo, altri zii, altri deceduti, e poi ci mettemmo ognuno, nel limite del possibile, a tentare di scavare, di dare una mano, di liberare chi era semi prigioniero. La sensazione fu veramente di alcune ore incredibili, devastanti, che non terminavano mai. C’era il palazzo che era stato il simbolo della modernità del paese, in piazza, realizzato agli inizi degli anni ’60,

Palazzo Japicca, che noi eravamo contenti, chi ci abitava aveva fatto una conquista, tra virgolette, sociale, aveva abbandonato la casetta angusta che oggi semmai viene riscoperta nel centro storico, perché quella casa era imponente, l'ascensore e altro, quel palazzo non c'era più. Mentre cammino vedo che al posto di quel palazzo c'era la luna. Scusatemi l'emozione ma, anche in quel momento, vedere che al posto di quel palazzo c'era la luna fu una cosa terribile! Io, che in genere sono un emotivo e, ahimè, traspare anche in questo momento, ebbi la sensazione, di mancamento proprio, nelle ginocchia, che, cioè fui indeciso, perché andavo a trovare mio fratello Vincenzo, però poi dopo mi ripresi, feci 'sta ricerca, e subito dopo però ci mettemmo ad aiutare. Ahimè, lungo le strade, professoressa Zaccaria e professoressa Gribaudo. Si incontrava di tutto. Molte persone pensano che il terremoto sia solo quelle immagini che si vedono per televisione, il dopo, ma ecco, la vostra attenzione è nell'immediato, questo mi fa piacere, è devastante: le teste schiacciate, i ragazzi che stavano nel bar e in piazza, nella piazza, qualcuno addirittura sotto la pensilina, si trovarono in una sorta di sandwich di quattro piani, che si vedeva la mano, la testa, di Tommasino, Mimi, di altre persone che ... pochi secondi, pochi secondi, pochi centimetri e sarebbero stati vivi, ma quei pochi centimetri li hanno strappati alla vita. Quindi durante questo primo itinerario, diciamo, alla ricerca dei familiari e alla conta di quanti vivi e quanti morti, c'è stato un impatto tremendo, già dei morti, immediatamente dei primi morti. Si intravedevano, ahimè, anche semmai il corpo devastato, distrutto dalle macerie. E quindi questi sono i ricordi immediati, dell'immediato dopo terremoto, di una angoscia, rabbia. Rabbia, io ebbi la reazione particolare. C'eravamo convinti che noi, essendo sul cucuzzolo.. i paesi sarebbero stati più resistenti. Mi ricordo che imprecai molto: "ma che cacchio!", scusate la mezza parola, dico "ci hanno detto che noi qua è più resistente rispetto a là, ma allora a Napoli che è successo?!", perché immaginavo che fossero cose ancora più gravi, e quindi imprecavo un poco. E poi anche le considerazioni, abbiamo pensato a fare il bagno di Trussardi....sai, poi uno si arrabbiava mentre scavava ... Lo zio mio, Ernesto, che poi per giunta suo genero lo ha citato in una pubblicazione, in prossimità di San Rocco, a metà strada tra la casa dei miei genitori e il palazzo Japicca e la piazza, c'era l'abitazione di mio zio e la sorella di mia madre, zia Antonietta, che normalmente custodivano il nipotino, Marco, e lo avevano vicino al caminetto, guardando la televisione e il sisma, l'inizio del sisma consentì loro di avviarsi verso l'uscita, però poi l'accentuarsi di questo fenomeno tellurico creò forse un ondulare, qualcosa..che loro si sentirono spinti di nuovo all'interno e non potendo più recuperare l'uscita si raggrupparono sotto le pietre che cadevano. Quest'uomo, Ernesto, si tesse sopra il corpo del nipotino, Marco, facendo a (*si commuove*), chiedo scusa, a mo' di cupola, creando anche la bolla d'aria, subendo le pietre che gli cadevano addosso. Ecco, questi sono gli eroi non citati mai, di dedizione spontanea verso un proprio congiunto, ma che l'avrebbero fatto verso chiunque, la generosità della gente nostra è fatta così! e allora zio Ernesto non solo riuscì a proteggere Marco dalle pietre e dai sassi, e la moglie gli stava affianco, pure rimase sotto le macerie, però durante il corso della notte mia zia, donna di chiesa d'altri tempi...si parlavano: "Marco, no Marco sta bene, lo proteggo io, mi tengo qualche dolore", si scambiano queste informazioni, mia zia: "ci diciamo il rosario", diciamo la preghiera, la speranza, però verso l'alba, verso la mattina, secondo i calcoli temporali di mia zia, ecco, zio Ernesto ha ceduto, è morto ...

A.M.Z.: Proteggeva il bambino ...

T.L.: ... proteggeva il bambino (*annuisce*). Mentre poi verso la mattinata, i miei cugini ancor di più che altri, poi so'arrivati i familiari e chiunque passava dava 'na mano a togliere qualche pietra, qualche cosa, però c'era la rabbia, venne fuori zia Antonietta, e poi la morte di zio Ernesto e Marco vivo, che oggi è professore stimato, addirittura, diciamo, oggi è impegnato in politica, vicesindaco del paese nell'ultima esperienza amministrativa. Ecco, questo, un'altra notizia, come poi girando ancora per la piazza, incontro un giovane di allora, che oggi è vecchio (*ride*), un giovane medico, si chiama Vincenzo Formato che... c'era il circolo in piazza dove, diciamo, due circoli: uno della presunta borghesia di una volta, circolo Unione, dove si stavano insieme, persone un po' più anziane, e poi c'era quello giovanile, il club del '60. Alcune di queste persone passano il pomeriggio a giocare a ramino, a poker, in quei locali era da poco arrivato il parroco, don Bruno, che era nato il 23 novembre, di qualche anno prima ovviamente, 1931, ed era arrivato anche questo giovane avvocato brillante, si chiamava Guglielmo Castellano, che era il sindaco del paese, entrambi nati il 23 novembre. Allora va a prendere Guglielmo dei dolci nella macchina in piazza che aveva comprato nel bar di Montella e, tra una partita e l'altra, festeggiavano il compleanno del sindaco e del parroco prendendo qualche dolce. E questi, col terremoto, sprofonda il pavimento, muore sia il parroco che il sindaco del paese, insieme a decine di altre persone con tavoli diversi, in momenti diversi, guardando la televisione, rimangono sotto le macerie. Questo giovane Vincenzo Formato sa, localizza il posto dove doveva esserci il bar, si mette a scavare (*mima*), libera le teste di più persone, grazie a lui, grazie alla sua generosità, riesce a liberare e

consentire di respirare le persone, ovviamente, ancora in vita, e però dopo averli liberati, dice: “voi campate ancora, io mo’ devo trovare papà”, ha continuato a scavare fino all’amara sorpresa di trovare, ahimè, il papà già spirato, già morto, il geometra Formato. Questo è un altro episodio, diciamo, nelle ore, nei minuti immediatamente dopo il sisma insieme a abbracci di solidarietà tra le persone, a lamenti, a persone che venivano tratte in salvo che però dopo poco sono spirati, come la signora Verderosa, mi ricordo vicino al monumento che salutai e che dopo invece spirò... oppure in quella piazza, al ritorno nella piazza della radio, della piazza di cui vi ho parlato poc’anzi, dopo che Michele riesce a liberare i suoi e, diciamo, ad accettare che il suo papà era deceduto. Però per un’intera notte un carabiniere, che era rimasto intrappolato con la famiglia, invoca: “aiutatemi, aiutatemi!”, si tentava di muovere qualcosa ma continuavano a cadere altri massi, altre persone si addentrarono ma non riuscirono a fare molto, e questo carabiniere, Gallotta, la mattina fu liberato, io mi ricordo anche di averlo accarezzato, salutato, e però poi è deceduto dopo qualche minuto. La stessa cosa per la famiglia, appunto, del papà di Marco Marandino, in un palazzo di questi moderni insieme ad altri familiari. Mio fratello, io ho un fratello che faceva il tenente dell’esercito ad Avellino, si libera degli impegni ad Avellino, di notte e, avendo accertato che noi eravamo incolumi, almeno della famiglia ristretta, si mette alla ricerca dei cugini, e quindi cerca la... Lina si chiama... la cugina nostra, riesce a penetrare in un palazzo nuovo, si sfondano vari livelli, e dove la trova? Nel sottotetto, pensate un po’. Quasi incolume per certi versi perché si era rotto... e si era protetta dal tetto (mima con le mani), un po’ di botte in testa, ma nulla di drammatico, e c’era una bambolina in un angolo, lui se ne sta andando con la cugina in braccio, trascinandola insieme ad un altro collega militare, e quella bambola riccia, silenziosa, muta in un angolo, piena di polvere, e invece era la nipote, la nostra nipotina che, Anna, figlia di questa Lina, che non invocava manco aiuto, terrorizzata, si era salvata pure lei, per cui quando capì che era lei, Gabriele andò a prelevarla e a portarla in salvo. E questo è un altro di quegli episodi che potrei, che potreste valutare, ritenerli utili ... che si prova? Smarrimento. Si prova delusione, per aver creduto a miti, come quello del paese indistruttibile, longobardo, sopra il cucuzzolo, la montagna, e case così, e c’è il senso di smarrimento, questo nell’immediato. Questo ... i riferimenti importanti, la casa, che per te è tutto, per le nostre generazioni, i genitori ancora di più, il mito era farsi la casa, costruire la casa dove spendere l’esistenza, e crolla, proprio nella notte, queste considerazioni, mentre si correva in giro, mentre si, dice “andiamo a scavare lì, andiamo ...”, e quindi questi due momenti sono abbastanza forti, e poi sembrava che non dovesse finire, e quindi: quando toccava pure a te, insieme ad altri, questo nelle prime ore, poi ovviamente, man mano, passava il tempo, c’era chi riusciva ad accendere la radio nella macchina. La rabbia, perché si parlava solo di Balvano nelle prime ore, senza nulla togliere ai diritti giusti anche di essere salvati agli amici di Balvano, però... non si parlava di noi, anzi, “sembra che forse, verso le quattro di mattino, sia crollato anche una parte dell’ospedale nuovo”, “sembra che forse anche la caserma dei carabinieri”... mi ricordo ovviamente che nel passare da una parte all’altra si sentivano queste notizie, per... la disperazione che non ci mettevano, non ci citavano come punto da raggiungere incominciava anche a prendere il sopravvento... dice: “ma qua non verranno mai, se vanno a Balvano qua non vengono”, e quindi c’era anche questa rabbia di sentirci proprio scordati da Dio e dall’uomo... si diceva come battuta, diciamo, iniziale. Incontrai tra le macerie del Palazzo Japicca, il vecchio sacerdote del paese, Chiusano, ‘sto signore, che camminava con una pila di quelle al neon, tra le prime dell’epoca probabilmente, e mi disse: “sento la voce della signora Criscuoli”, e io riuscii a salire con questa pila e trovai la moglie del dottore Criscuoli, la signora Maria, la quale usciva solo dal petto in poi fuori dalle macerie, io volevo tirarla ma lei mi sconsigliò perché avvertiva forse di stare in pessime condizioni e mi disse: “vedi un pochetto ché ho sentito prima ma non lo sentivo da tanto tempo”. Il tempo di fare due passi che trovo il marito che già era morto, con quei pigiami di una volta, quelli a righe di fustagno, non so il tipo di lana, aveva solo un rivolo qua (mostra la fronte) in fronte di sangue ed era già morto il dottor Criscuoli. E questo fu alle tre, le quattro, del mattino. Poi questo vecchio sacerdote, vecchio nel senso rispetto al parroco che pure era deceduto, mi chiese di accompagnarlo dalle suore: c’era un istituto, presso un convento, l’istituto delle Vincenziane che gestivano, curavano... un orfanatrofio, chiamato orfanatrofio anche se non erano tutti orfanelli, era prevalentemente per gli orfanelli, ma c’erano anche figli degli immigrati, chi stava in Svizzera, che i propri genitori per farli studiare li portavano qui a Sant’Angelo e quindi erano ospiti lì. E non so se tra le vostre notizie che sicuramente avrete acquisito... sono morte 25 bambine in quell’orfanatrofio, Maria Teresa d’Austria, gestito dalle Figlie della Carità di San Vincenzo De Paoli. Sono morte anche tre suore, e il parroco, l’ex parroco, monsignor Chiusano, voleva andarci per dare l’assoluzione, la benedizione, come si dice ...

A.M.Z.: L’estrema unzione?

T.L.: L'estrema unzione, ecco, mi sfuggiva, a queste povere ragazze. Io lo lasciai a metà del percorso e continuai a cercare i miei amici di sempre, il gruppo di questo giornale, "Il Dialogo", che si era costituito qualche anno prima, prima per stare insieme, e poi per tentare cosa fare. Pensavo che il parroco, a cui ero legatissimo, don Bruno, potesse essere ancora vivo, speravo perché in quelle condizioni sarebbe stato un punto di riferimento molto forte nella comunità, per il ruolo, anche per il prestigio che godeva, non per l'autorità in quanto tale, per l'esercizio, la funzione, invece, di amico delle persone, e altro. E quindi fidavo molto in questa possibilità che invece è risultata vana, e invece il mercoledì sera fu tra gli ultimi ad uscire da quel famoso circolo dove c'erano stati i morti, abbondanti morti. E... portato al cimitero, ecco, un'altra emozione, fu portato in un'ambulanza in una di queste barelle al cimitero, noi volevamo portarlo, io e il mio amico Franco Mucella, volevamo portarlo al suo paese d'origine, ma bisognava attendere l'alba e la mattina successiva andammo al cimitero. Si era un po' gonfiato, ecco, anche questa parte qua. Notammo che, erano già arrivati i primi soccorsi, i primi militari con qualche pala, così, erano arrivati i primi imprenditori della zona con le proprie ruspe, o per familiari o per altri, o per essere intervenuti proprio ufficialmente, e quindi andammo al cimitero e notammo che tentavano di incastrarlo violentemente, un corpo grande, perché era un pezzo d'uomo, in questa bara. 'Sta cosa mi ferì molto, piansi disperatamente perché, a parte per la morte ma anche per questa cosa qua. E ricordo di aver assistito, ma non avevo capito bene che cosa successe in quel momento, poi dopo, col senno di poi, e alcuni che si avvicinavano ai morti, li accarezzavano, vedevano le..., perché furono cominciate ad essere portati al cimitero, le bare non c'erano, lasciati per terra, avvolti da coperte e ci so' stati episodi di gente, sciacalli, venuti apposta per togliere l'anello, la fede, il bracciale, l'orologio ed altro. Io vidi proprio, ho assistito a dei momenti di una fredda vicinanza con quei cadaveri, perché noi avremmo pianto, gridato, arrabbiati, e invece erano molto distaccati. Poi dovetti andare dal Procuratore della Repubblica per farmi dare il permesso di portare il corpo di don Bruno fuori di paese, e quindi nel tornare vidi ancora queste scene, e allora mi misi a gridare, gridarono pure altri, e intervennero i militari, i vigili che stavano a presidiare, non mi ricordo se erano di Viareggio, che bloccarono alcune persone. Che mi capitò, dopo aver ...

G.G.: Queste persone che prendevano le cose venivano da fuori?

T.L.: Sì, prevalentemente da fuori. Erano venuti apposta, avendo colto una opportunità di mercato ...

G.G.: Non erano di Sant'Angelo ...

T.L.: No, no, no. Poi ci saranno stati anche degli episodi, certo, anzi, non sono mancati, anche di squallidi personaggi locali, ma i furti addosso alle persone o altre cose sono stati di gente dopo due, tre giorni, che hanno approfittato della cosa. Una sensazione mia, avendo accertato i morti della famiglia, avendo recuperato i corpi con mio papà delle zie e portati al cimitero, avendo accompagnato don Bruno poi a Morra, il giovedì, il cimitero del suo paese, ho avuto una giornata di una crisi spaventosa, dove non mi interessava... me ne andai, mi chiusi vicino alla mia macchina, una piccola '500, avendo quasi deciso di rinunciare a fare qualsiasi altra cosa, perché "ho messo a posto tutto", nel senso, "e che mi interessa più? Il mio paese..", io sono molto legato al mio paese, alla mia terra, come tanti, spero, credo, anzi, assolutamente non sono l'ultimo e, professoressa, non sto io qui a raccontare, ma forse sto parlando troppo, non so ...

A.M.Z. e GG: No, no, va benissimo ...

T.L.: Non sono io a raccontare poi gli aspetti più psicologici ...

G.G.: No, anzi, a noi interessa molto ...

T.L.: Che cosa volevo dire, che ... capita che, un paese, al di là dei morti, che è notevole, che è la parte principale, ma se i punti di riferimento della vita quotidiana, che sono la piazza, il mercato, la chiesa, la piazzetta dove giochi a pallone, il bar dove ti ci vedi, la panchina dove sogni un futuro migliore, e altro, ti vengono meno, ti scompare, diciamo, la tua storia, il tuo senso di appartenenza, non ti identifichi più! e mi venne una sorta di abbandono e stavo veramente decidendo o di fare cose strane oppure di vivere così, insieme alla mia famiglia, sotto una tenda che incominciavano a montare, e basta. E mi chiusi, e credo che sia capitato a molte persone, questa voglia di non combattere, di arrendersi, perché era scomparso il motivo per cui lo dovevi fare. E questo poi, monsignor Riboldi che venne, dopo alcuni mesi noi ripristinammo la radio libera e io lo intervistai, in un discorso... dagli studenti di liceo e poi da me intervistato, diciamo per certi versi mi confermava questo smarrimento, invitava i poteri, pubbliche amministrazioni, a non

smantellare anche quel poco che c'era, perché lui parlava della sua esperienza in Sicilia, diceva: "i paesi dove è rimasto l'angolo, il campanile, la fontana, qualcosa ..."

A.M.Z.: I segni ...

T.L.: I segni della propria identità, sociale, culturale, e li hanno saputi conservare, la gente si è smarrita, in genere, di meno. Nei paesi invece quel poco che c'era, tutto demolito per fare poi geometrie, costruzioni moderne.. la gente si è smarrita e ha perso l'identificazione, "... state attenti su questa cosa perché potete sentirvi smarriti, gli effetti ritardati poi del terremoto, non riconoscersi in una comunità, in un ambiente che non lo senti più il tuo". Noi abbiamo, credo, di Sant'Angelo, pur nei limiti di qualche errore commesso, di qualche imperfezione, nessuno era preparato a questo, a ricostruire il paese ad impianto urbanistico, la cittadella medievale è stata realizzata. Si poteva costruire prima la piazza, meglio, poi sono dettagli che certo con il senno di poi si possono realizzare, ma il paese complessivamente è stato ricostruito. E ho verificato anche di fatto che anche le comunità che si possono riconoscere in una qualsiasi storia precedente hanno un minimo di serenità, la rabbia pure, che l'avrebbero voluta migliore, ma ... nei paesi mi ricordo l'esperienza poi di Conza, per esempio, delocalizzata per anni, forse oggi sono cittadini di una città nuova ma, ecco, c'era un disagio ed era maggiore. E quindi credo che sia stata fatta una buona scelta all'epoca di conservare e recuperare l'esistenza, abbastanza importante questa qua, è stata significativa.

A.M.Z.: Le volevo chiedere una cosa: quand'è che lei si è reso conto dell'entità del disastro, cioè quand'è che ha realizzato? Perché le prime ore erano tutte ...

T.L.: Sì, immediatamente io non ... l'entità del disastro l'ho avvertita quando, alla ricerca di mio fratello più grande, a piedi, dicevo prima, perché dalla piazza dove ero uscito da poco dalla radio, case crollate, lamenti, Michele che mi aveva drammatizzato, la piazza sconvolta dal terremoto... però davano una dimensione più ridotta. Quando poi sono arrivato in prossimità di San Rocco, e ho visto che al posto del Palazzo Japicca c'era la luna, il Palazzo che era il palazzo di cemento armato, le pietre, il simbolo, e che era crollato tutto, allora dico: "ma qua è la fine del mondo!" e pensavo alle persone che stavano dentro, una quantità enorme, credo si siano calcolate un ottanta, novanta persone decedute in quel palazzo! e allora dico: "non solo le case ancora con le pietre semmai, squadrate e tonde, ma se cade il palazzo così definito di cemento armato è grave proprio!" e quindi da quel momento in poi avevo la sensazione, ogni passo tu ti inoltravi nel disastro terribile che era il paese sconvolto. I pianti, mi ricordo un volto... Poi dopo qualche giorno andai, professoressa, verso... misero una serie di telefoni per potersi collegare, ed era passata più di una settimana credo, e io ho visto tracce di vita, in prossimità di un negozio che si chiama La Gea, un supermercato, palazzo che divide piazza De Sanctis con piazza Navona, una mano, poi ho visto teste, perché poi è successo anche, e c'è qualche foto di quella famosa pubblicazione fatta dal fotografo, le ruspe per poter scavare, soprattutto nelle pietre erano tonde e molto buone, ecco, c'era il corpo di un signore, un certo Del Guercio, che è stato fotografato: tagliato il tronco a metà e poi tagliato una spalla, perché la ruspa (mima il movimento della ruspa)... Quando mi sono accorto, in quel momento e da quel momento in poi, ogni istante è stato un'aggiunta al grave disastro. Quel palazzo, i fuochi, la piazza, poi girata tutta, totalmente crollata; ritorno a fare il giro e quindi ogni momento era una conferma complessiva di questo immane disastro, per cui, ricollegandoci a qualche minuto fa, quando alla radio sentivi parlare solo di Balvano, che era crollata una sola chiesa, eh, dici: "ma qua è crollato l'intero paese! Qua siamo sprofondati tutti", e c'era quindi questa sensazione di disastro enorme che era ... forse, non avevo preso in considerazione ancora.

A.M.Z.: Ecco, su questo avevo un'altra curiosità: lei in qualche modo se la spiega questa cosa, che di Balvano si è saputo subito, immediatamente, invece di questa zona dopo?

G.G.: Balvano, ma addirittura all'inizio si diceva di Eboli ...

T.L.: Io credo che una delle motivazioni immediate è che i punti di riferimento essenziali per la comunità vennero meno immediatamente, nel senso: la caserma dei carabinieri e il capitano, bloccato e poi deceduto, non so se ne hanno letto la storia, quasi romantica, da eroe d'altri tempi. Il capitano Pecora, un giovane capitano, era malato, e la moglie stava ad Avellino perché per anni avevano atteso un bambino e finalmente era rimasta incinta, per cui febbricitante, stava a letto, e un suo attendente, non so come definirlo tecnicamente, un militare, era andato a fargli le punture, le famose iniezioni di antibiotici. E rimane sotto le macerie lui e il capitano, l'attendente e il capitano.

A.M.Z.: Di Sant'Angelo?

T.L.: Di Sant'Angelo, Antonio Pecora e pensate un po', quei pochi militari che riuscirono a liberarsi subito, accorrono ad aiutare il capitano, lui dice proprio: "occupatevi degli altri, liberate il paese, io se ce la faccio..", e rimane poi morto sotto le macerie. Dico, allora, se fosse rimasta in piedi la caserma dei carabinieri con il ponte radio che hanno, probabilmente qualche segnale in più, e poi è inutile negarlo, noi eravamo i più scordati del mondo, anche se noi ci beavamo, noi di Sant'Angelo, ma gli altri dell'Irpinia in genere, di essere il capoluogo dell'Alta Irpinia, ma in una terra, la famosa terra dell'osso, di cui il famoso professor Rossi Doria parlava nel suo Mezzogiorno, e altre, e quindi era il periodo in cui forse si iniziava a una visibilità nuova però ancora, diciamo, non era tale da essere, come poi per un periodo l'Irpinia, vuoi per vicende politiche, vuoi per terremoti, per personaggi in vario modo emersi e ora del tutto in disgrazia, siamo stati al centro dell'attenzione. Eravamo fuori, tagliati fuori dai circuiti. Una delle cose importanti, professoressa, è che non solo le comunicazioni non funzionavano, ma anche i soccorsi, quando poi son partiti ...

G.G.: Eh, quando sono arrivati?

T.L.: Ma alcuni sono effettivamente arrivati il giorno dopo, ma sprovvisti di tutto, al limite di pali, di altro, quelli militari, quelli ufficiali ...

A.M.Z.: L'esercito ...

T.L.: Il famoso commissario, il ...

A.M.Z.: Il Prefetto?

T.L.: No, il commissario governativo ...

A.M.Z. e G.G.: Zamberletti.

T.L.: Zamberletti l'ha detto in più occasioni, certo oggi si enfatizza dicendo: siamo arrivati il giorno dopo, ma la verità, la Protezione Civile è nata sulla pelle dei nostri cari deceduti e sulla nostra tragica esperienza. Sono arrivati con gradualità, anche in forze consistenti. Noi siamo stati tra i privilegiati sotto un altro aspetto, in quanto il Generale di Corpo d'Armata originario di Sant'Angelo, Repole, il papà poi della eletta in quel momento, Repole, perché fu sostituito il sindaco, ci riempì di militari che aiutarono in tutti i modi, però nell'immediato ci fu questa incertezza. Ma uno degli elementi più importanti, professoressa, sono stati la carenza di vie di comunicazione buone che potevano facilitare in genere l'individuazione del territorio e anche accelerare i tempi. Noi avevamo le strade tortuose, dove per arrivare, fino all'80, per arrivare ad Avellino ci voleva un'ora e un quarto, un'ora e mezza, con la macchina di chi si vantava di aver corso a 120/180, per arrivare a Napoli due ore e qualcosa! per cui l'isolamento proprio, non solo culturale, come piccola città rurale, ma soprattutto viario, di comunicazione, e credo che sia stata una delle cause che hanno portato alla scoperta tardiva del grave danno e all'arrivo anche tardivo ... Ma, non è solo il ritardo, professoressa, dei primi soccorsi. E' che quando sono arrivati, agli inizi ancora non erano totalmente attrezzati per rimuovere i pilastri di cemento armato ed altro, per cui molti sono deceduti nel tempo grazie, ahimè, per colpa, diciamo, di questo ritardo strutturale. Pensate un poco, sotto questo famoso palazzo moderno Japicca una signora, poi deceduta per l'età in una fase successiva, la mamma di un mio amico Edo Pagano, la signora Emilia, resta murata, una bara di cemento armato. Lei non ha quasi niente, forse un graffio, qualcosa... un pilastro qui, uno qui e uno sopra (mima con le mani), la scoprono quattro o cinque giorni, per poi rimuovere uno, l'altro, l'altro pilastro sopra e lei addirittura scherza per dire con la vivacità di linguaggio particolare, ecco per dire che forse, per tempo, ma anche meglio attrezzati, come oggi lo sono... tant'è che abbiamo visto degli esempi di un rapido intervento come a L'Aquila o in altri posti, diciamo... avrebbero potuto salvare più persone. L'ospedale Criscuoli, dove io lavoravo, era l'ospedale del centro del paese, realizzato in un momento storico particolare, fatto su quattro piani, con la terrazza e la cappella superiore, oggi fuori dal tempo perché è meglio costruire massimo su due livelli... fu là anche l'ecatombe. Io, nella prima mattinata, prime ore dell'alba, mi incontrai con dei medici che erano arrivati dal napoletano, uno da Nola, l'altro da Sperlonga e li accompagnai sino lì. E lì fu un'altra, uno degli impatti più brutti, professoressa Zaccaria. Erano nati ... La mattina del 23 novembre, le nove del mattino, con un parrucchiere

del paese ci incontrammo e volle offrire qualcosa perché era nato il primo figlio maschio, alle nove, nove e mezza, credo. La sera del sisma il palazzo aveva, l'ospedale, aveva la torre dei servizi centrale, gli ascensori, le varie scale, e poi aveva due ali fatte in questo modo (mostra con le mani). L'ala dove c'era la ginecologia, il nido, la pediatria e la chirurgia e il pronto soccorso: crollò in pochi secondi, travolgendo e ammazzando decine di persone. Lì so' successi dei casi incredibili! Ecco... un giovane medico brillante, il cui papà ogni anno viene qua ,a distanza di trentatré anni, a portare un vaso, una pianta e si commuove ... allora, doveva sostituire un collega e, per pochi minuti, rimase sotto le macerie... oppure c'era il dottore Scalzullo che parlava al telefono con la fidanzata e muore mentre parla al telefono, e lì sono morti dei neonati, è morto quel bambino, è nato la mattina, è morto la sera. So' cadute, abbiamo trovato le incubatrici schiacciate, quindi i bimbi schiacciati, abbiamo trovato anche due, tre bimbi vivi, col dottore Pierro so'stati poi smistati, il dottore De Filippo... poi si è aperta questa leggenda metropolitana, quella che so' stati rubati i bambini, ci sono stati anche interventi televisivi ... ma per quanto mi risulta non è.

A.M.Z.: Non è vero ...

T.L.: Ma assolutamente! per quello che mi è dato di sapere ovviamente, non credo che sia vero. C'è stata un po' di confusione, certo, perché ... però poi sono stati recuperati anche i resti dei bambini, dopo quegli anni c'è stata la riesumazione col braccetto vicino, con la copertina, e all'ospedale è stato uno degli impatti emotivi molto forti perché vedere lì corpicini di bambini, ma già subito dopo trovati e messi in angolo, in attesa poi che la mattina fossero raccolti, e sentire lamenti ... “se ci sei, fai un ...”, mettevano i microfoni per amplificare, diciamo, l'eventuale rumore. Fu molto brutto, e lì sono morte molte persone, so' morti operatori sanitari, sono morti i medici, quindi infermieri ed altro, so' morti ospiti che stavano lì, so' morti anche dei ... quelle cose più assurde, non perché ci sia un diritto che debba tutelare alcuni o altri, però pensate un po', anche, delle persone sono andate a fare visita alla vicina, alla familiare che aveva partorito, operata o una bronchite, e c'era una ragazzina di tredici anni, Antonia, una brava ragazza! Stava ... brava, tutti bravi ... questa bambina abita vicino casa mia e io l'avevo vista con la mamma andare a far visita a dei familiari, io quando andavo alla radio, alle sette ... e rimase sotto le macerie, morta a tredici anni, la mamma con le gambe amputate è viva, ricordando sempre la propria figlia. E quindi, anche lì ci sono stati degli episodi incredibili, delle circostanze, delle coincidenze molto strane, come quella che ci tengo a raccontare: un agente di custodia di Sant'Angelo, proveniente dal casertano, sposato a Sant'Angelo, aveva il senso del dovere, va a lavoro mezz'ora prima, alle sette e trenta in punto, bussa al carcere giudiziario qui a Sant'Angelo, dice al collega: “senti non aspettare le otto, puoi andare, piglio servizio io”, il collega esce fuori, sette e trentaquattro, quello va in macchina e lui, a pochi passi, il terremoto e Remo Forgetta, il nome, deceduto, schiacciato dai primi massi in un solo angolo di questo carcere crollato, dove non muore nessun carcerato, muore qualche agente di custodia, qualche operatore dell'interno, e pensate un po', i carcerati chiedono di essere liberati per aiutare a soccorrere, diciamo, i feriti, i più sfortunati di loro. La moglie di questo Forgetta stava nella sua abitazione nuova che stirava i ferri, col ferro da stiro, chiedo scusa, stirava i panni, la biancheria, e guardava la televisione, e lei muore lì, muore il papà che da poco aveva chiuso il bar, che se fosse rimasto nel bar si sarebbe salvato, e muore la figlioletta, l'unica figlia, nel bar, dove semmai sul tavolino stava facendo qualche cuoricino o giocando con ragazzini o con le compagne di scuola. Quindi anagraficamente, non questa sola, ma più famiglie scompaiono. Scompare proprio la famiglia Forgetta, e per giunta ...

A.M.Z.: In posti diversi!

T.L.: In posti diversi, la famiglia D'Anna, il farmacista venuto da Lauro a Sant'Angelo, questa farmacia, la moglie sta a casa sua, una professoressa di scuola media, le figliolette, due bimbe, stanno nel bar, ognuno in posti diversi, muoiono tutti quanti! la famiglia D'Anna che scompare, insieme a tante altre. E' proprio una cosa assurda! Un signore, professoré, con la famigliola, mi sembra di Flumeri o non so bene se di Grotta, parlai con un suo familiare, va a breve distanza da Sant'Angelo c'è un santuario, San Gerardo Maiella, di grande devozione popolare ...Vanno a farsi la passeggiatina domenicale, alla messa, a comprarsi le noccioline o altre cose, questa famigliola lì, di Flumeri, che è tutto un versante verso Ariano Irpino ...

A.M.Z.: E' da un'altra parte, sì ...

T.L.: Passano in prossimità di questo famoso palazzo, diciamo, moderno, Japicca, dove la base di questo palazzo c'erano l'ufficio postale, una ferramenta, c'era la farmacia, c'era la salumeria, e c'era il bar, diciamo,

storico del paese, la famiglia Corrado che da poco avevano ceduto ma continuavano la tradizione, godevano di notevole stima per gli ottimi caffè, per le paste meravigliose e un gelato particolare. Questo signore parcheggia la macchina, dice ai familiari: “io quando passo di qua se non mi piglio il caffè al bar Corrado”, e quelli “no ..”, “ma vedete, qua ce l’ha buoni i gelati, la coviglia, il babà che fanno meraviglioso”, non volle scendere nessuno. “E allora parcheggia meglio la macchina”, dice la moglie, con un tono un poco aspro perché avrebbe voluto rientrare prima a casa, la mette sotto un albero, e lui va nel bar. Lui muore nel bar e i familiari, girandosi per vedere quando arriva, vedono crollare questo palazzo che ammazza il loro congiunto in quel momento. Le circostanze, professoresse, che si sono accanite in alcuni casi, sarebbero innumerevoli, ognuno ne può raccontare tante, ma veramente, per noi è stata una storia terribile. Alcuni ci hanno speculato, dal Nord in modo particolare c’è stata poi quella campagna denigratoria, ci hanno abbinato a speculazioni... sperperi, forse pure avvenuti in altri luoghi, ma non avremmo voluto nulla a che farci con queste cose. Era meglio vivere forse una dimensione, con meno risorse, che poi per un periodo sono arrivate ma poi sono finite, ma forse c’è stato anche questo sisma, ha provocato anche questo passaggio epocale di comunicazione, di relazioni. La gente poi è vissuta nei prefabbricati, c’è stata, come dice mio fratello, la cultura del prefabbricato che ha soppiantato quella del vicolo, quella dell’appartenenza... abitazioni forzate in ambienti molto ristretti che ha portato a perdere intimità, riservatezza, da un bagno all’altro si udiva di tutto, oppure le urla perché uno vuole vedere la televisione e la porta, la muratura da una stanza all’altra era piccola, e quindi pensate che tensione postuma anche si accumulava. Oltre soprattutto alla tensione del post sisma, diciamo, dei danni, come si dice, delle sofferenze traumatiche. Non voglio, per qualsiasi cosa che possa io offrire a ... ma per noi, per noi, per tanti di noi, oggi parlare del terremoto sembra archeologia della memoria, cioè, da un lato, una sorta di rifiuto delle giovani generazioni perché forse per anni hanno sentito di ‘sto terremoto e parlare del passato, da un lato c’è la rabbia del sentire parlare bene, perché poi il passato si va sempre edulcorando come era prima il paese, da un lato, e quindi la rabbia, dice “ci saremmo dovuti essere”, e non ci ... da un lato. Dall’altra parte però sono i figli di questo momento storico particolare, e quindi c’è un rifiuto. C’è un rifiuto anche da parte di chi l’ha vissuto, perché è come voler... non negare l’esistenza, ma mettere un taglio netto. Ma la verità, professoresse, è che per molti di noi, per la mia generazione, per quelli con qualche anno di più o di meno, il terremoto è una sorta di spartiacque, ciò che era prima e ciò che è dopo, una sorta di ante Christum e post Christum per tutti noi, e non è raro, pur a distanza di tanti anni, trentatré anni, far riferimento a come si era, come eravamo, come ci si era abituati, o anche, a volte... sarà, spero di no, non so se loro nel settore sono più attente di me, una patologia mia di natura psichiatrica o meno, non è raro, voglio dire, ogni tanto ricordarsi, e come se fosse ancora attuale, l’angolo, la persona, la voglia di comunicare con quella che non c’è da ieri, ma non c’è da trentatré anni, o l’abitudine... io certe volte tornando a casa facevo un certo percorso di strada, a distanza di venti anni, mi capita di stercare per andare in un posto che era diverso, e non perché mi sia rimbambito, voglio sperare, ma perché la forza dell’abitudine, o il ricordo, o il rifugiarsi in un mondo che non gli appartiene gli consente forse di... rifiutando quello che non mi appartiene, per certi versi, sarà soggettiva questa esperienza di non accettarlo totalmente oggi così com’è, per certi versi, voglio dire. E quindi c’è un rifugio, rifugiarsi, chiedo scusa, in ciò che era, che forse aveva aspetti anche negativi, ma che certamente, credo, per certi versi, aveva delle cose positive. Quali? E’ cambiata la società come sarebbe cambiata comunque, sarebbe cambiata forse con un pizzico di lentezza, ma... noi eravamo abituati, mia madre si alzava la mattina e metteva la chiave nella toppa della porta, e apriva la porta, nel senso... la vicina, quella che abitava sotto, bussava, apriva, ti chiedeva l’olio che era finito, il sale, l’odore del caffè e ti diceva “vengo... ho fatto il caffè”. C’era questo, sicuramente la società attuale avrebbe distrutta, come ha negato ora internet, facebook e tutto il resto, migliorato delle cose ma distrutto modi di essere, però c’era questo sentirsi famiglia allargata non solo tra i propri congiunti ma anche col vicinato, e allora il figliolo che si laureava era festa anche per il vicino di vicolo, di casa, di palazzo, io ero stato educato, cresciuto, rimproverato quando lo facevo, quando si esce si saluta il vicino, si bussa a Pasqua, a Natale, all’occorrenza. Oggi ci si incontra, non ci si dice manco buongiorno, questo non per dire che oggi siamo tutti cattivi, ma per dire sono cambiati i modi, semmai sei vicino e mandi l’sms, semmai abiti sotto e ci mandi il messaggio di facebook, però questa, la bellezza del contatto umano, del guardarsi negli occhi, l’odore del vicino, l’odore dell’abitazione, del ragù o... ecco, non c’è più. Il terremoto... che c’entra il terremoto? Credo che abbia notevolmente accelerato e tagliato bruscamente questo, anche perché poi nel dopo terremoto, per necessità strutturali, il centro stava sul cucuzzolo, si è reso necessario creare dei luoghi di residenza provvisori, villaggi di prefabbricati distanti dal centro, isolarli ognuno per fatti propri, ci si chiudeva all’interno, si guardava il mondo dal vetro del prefabbricato, e quindi ci si è abituati a non sentirsi parte integrante e a perdere il senso di appartenenza. Molti l’hanno recuperato, alcuni in malo modo, altri credo che, forse in modo malinconico, diciamo,

melanconico, chiedo scusa, hanno ritrovato questo senso di appartenenza e di identità con il nuovo, di appartenenza al passato. Non so fino a che punto, bisognerebbe approfondire. L'organizzazione mondiale della sanità, professoré, mi ricordo all'epoca, dopo qualche mese sono venuti, hanno spiegato gli effetti ritardati del terremoto e credo che molti li vivano ancora oggi. Io credo che qualche volta... io non ho avuto paura subito, le scosse successive so' state notevoli, come quella del febbraio verso la bassa Irpinia, però... dopo qualche tempo so' andato pure per lavoro a Napoli, e di tanto in tanto mi sembrava di avere la polvere, le pietre che mi cadevano addosso, o a volte la sensazione che si riproponesse il vacillare del pavimento... voglio dire, sono effetti, credo, molto ritardati ma che alcuni vivono, questo sul piano fisico. Sul piano psicologico c'è di tutto, ci può essere una crisi, di non sentirsi legati a niente perché poi tanto non ci vuole niente che cade, quello di voler godere l'immediato, a prescindere, diciamo, della costruzione poi successiva del futuro. Questa è l'esperienza emotiva, non so poi, sicuramente ci sarebbe stato da dire, o io ho preso la parte più banale. Se hanno domande ...

G.G.: No, è molto interessante. Lei è stato a lungo poi nei prefabbricati, con la sua famiglia?

T.L.: Io sono stato prima in una tenda, per circa un paio di mesi, proprio perché eravamo impegnati nel sociale ...

G.G.: Al freddo, fra l'altro ...

T.L.: Sì, sì, sì. Prima nella tenda, poi proprio perché eravamo impegnati, in un modo, chi nel sociale, chi in politica, non volevamo che si dicesse che le roulotte le prendono prima i familiari, per cui prima tutti, gli ultimi, che erano il campo mio, la prendemmo con papà che aveva un po' di enfisema polmonare. Un anno e mezzo sono stato nella, nella ...

A.M.Z. e G.G.: Nella roulotte.

T.L.: Nella roulotte, e poi ho avuto la fortuna che l'abitazione, quella della mia famiglia, non era distrutta ma era solo fortemente danneggiata, si è ripristinata, e quindi al volgere tra il periodo della tenda e il periodo della roulotte, diciamo, in meno di due anni sono tornato a casa, la mia abitazione. Così, quindi questa è l'esperienza, però un'esperienza meno drammatica di chi è stato per dieci lunghi anni nei prefabbricati... però per esempio non si usava, per quel pudore, così, familiare, il bagno della roulotte, perché non era un fatto occasionale, e allora c'erano i monoblocchi collocati nei vari campi, allocati nei vari campi, e mi ricordo un mio amico, Elio Matteo, stava al senato, che veniva ogni fine settimana e passeggiavamo, aspettavamo che tutti finissero di fare i propri bisogni per andare al bagno. E perché il gelo si impadronì delle notti di inverno, professoresse, che succedeva? Che si rompevano i tubi e spesso i bagni, c'era un palmo di acqua, un dieci centimetri di acqua metti, e allora la tragedia era come sistemarsi in bagno. E allora era un... sembravamo quelli che facevano le arti per infilarsi nelle valigie, allora però, abbassando (mima il gesto), perdonatemi, ma tirando sopra il resto, per evitare che poi si inzuppavano di acqua, che non era più acqua, era urine, uno schifo, era una tragedia, per cui io ho fatto, vi suggerisco, non per voi, abbondante uso, non so se era effetto mio personale, ma di cioccolata fondente. Mo vi faccio una confessione, banalizziamo, ovviamente, tra l'emozione e forse alcune ripetizioni, banalizziamo un po'. Mio fratello era tenente e portava la cioccolata militare fondente. Io avevo scoperto che era restringente sul piano... almeno a me questo effetto faceva, e quindi ero in grado di potermi gestire le mie uscite in bagno, perché, svegliarsi di notte, professoré, a me capitava, avrò avuto colite, all'epoca con il sindaco Repole, di oggi, ma sindaco anche all'epoca, ci vedevamo, collaboravamo, perché si voleva dare una mano a qualcosa, mangiavamo qualche scatoletta, qualche cosa... e allora capitava che semmai, o la scatoletta, o il bicchiere d'acqua bevuta, ti provocasse una colichetta notturna. La preghiera all'una di notte "speriamo che passa, è solo un sintomo", e all'una e un quarto, l'una e mezza... e invece diventava necessario. Allora che fai: scendi piano piano dal letto della roulotte, per non svegliare la mamma, il papà anziano, la sorella, ti devi togliere il pigiama, ti devi rivestire da capo tutto quanto, devi uscire, poi copriti perché nevicava, c'era il ghiaccio, vai nel bagno, trova tutti questi chiodi per mettere il giaccone, il cappello, tutto quanto, organizzarsi i calzettoni che dovevano bloccare il pantalone per non farli inzuppare di acqua... ma era la fine del mondo! Non sedersi perché c'era il terrore di sedersi sulle tazze perché erano sporcate da gente che semmai sbagliava, non centrava... e quindi faceva altre cose. Quindi la mia preghiera era di non farmi venire il bisogno di andare in bagno, di notte mi è capitato varie volte, e allora scoprii che la cioccolata fondente mi consentiva di diventare stitico, tra

virgolette, e quindi ho consumato molta cioccolata fondente. per dire, vedete, i drammi erano anche questi, mancava l'acqua, dove ti lavi ...

A.M.Z.: Il quotidiano, insomma ...

T.L.: E poi scoprii che i nostri parenti a Pomigliano d'Arco, la casa non era danneggiata, e ogni quindici - venti giorni, non mi pigliate per sporco, allora mi sono lavato ancora eh! però andavo a Pomigliano dove mi concedevano bagno, mi facevo una doccia, mi lavavo tutto quanto, non mi pareva vero! ogni quindici - venti giorni. Poi, una mia, nostra familiare che abitava qui a Lioni, ripristinò pure il suo bagno, e quindi il bagno non mi costava novantasei km col contachilometri, e me lo facevo qui, io, i miei genitori. Però, nello stesso tempo, ecco, mentre diciamo 'sta parte ridicola, il bagno e altro, però così, ecco, si creavano anche delle piccole comunità intorno ai fuochi, le notti di inverno, i militari che poi furono messi a guardia di questi campi per evitare furti, litigi, poi la tensione esplodeva comunque e, la mia mamma, vedete, listata a lutto, nel caso di... come direbbe il buon Totò... che, anziché andare in America dove aveva una sua sorella, volle rimanere perché non ci volle abbandonare, e si alzava ogni due ore a portare a quei poveri ragazzi, ai militari, stavano con la neve che gli va addosso, ci portava il tè, il latte caldo, "ma mettiti 'na sciarpa calda, l'ho messa 'ngoppa ai termosifoni", ecco! era, per dire, questi piccoli gesti, non solo della mia mamma, fatti da tante mamme con l'atteggiamento da nonnine d'altri tempi che... spesso i militari o i soccorritori, professoresse, nelle vostre inchieste non so se avete avuto modo di sentire qualcuno o sentirete... è la frase rituale che spesso si usa, ma nell'andare via piangevano, dicendo che si erano arricchiti di un'umanità incredibile, con tutto ciò di positivo che c'era, ma qualche volta... però soprattutto se ne andavano arricchiti di questo contatto umano, dove, portava il pane, e si dice: "no fermati, aspè, mo ce lo mangiamo insieme", insieme al salame che c'era in casa, si dividevano le cose, la preoccupazione che si bagnavano, appunto, i militari, l'ospitalità, l'accoglienza, i contatti poi sono proseguiti anche dopo, io sono rimasto in contatto con i volontari venuti dal Friuli, dalla Toscana e di altri luoghi, proprio perché si ritrova un senso di comunità e di appartenenza, che era bella, ahimè, sulla tristezza degli eventi e ... non so se altre cose, la professoressa ...

A.M.Z.: Io volevo, solo due domande. Uno, lei ha detto che allora già lavorava nella amministrazione dell'ospedale, che ruolo ricopriva?

T.L.: Amministrativo, non sono ...

A.M.Z.: Amministrativo, che ha conservato.

T.L.: Che ho conservato, sì, sì.

A.M.Z.: Le posso chiedere il suo titolo di studio?

T.L.: Un diploma di scuola superiore, non completai la laurea, mi ero avviato in un corso di laurea in giurisprudenza, però il mio titolo finale è il diploma.

A.M.Z.: Perfetto. E l'altra cosa, lei ha fatto cenno, in un passaggio del suo racconto, che incontrava la Repole, che era sindaco, si cercava di aiutare. Come erano i rapporti, diciamo, tra chi, allora, doveva comunque amministrare questo disastro e la popolazione?

T.L.: C'era una impreparazione di fondo, perché non era l'emergenza, una frana, una casa caduta, c'era ...

A.M.Z.: Un disastro.

T.L.: Un disastro immane.

A.M.Z.: Certo.

T.L.: Però debbo essere estremamente sincero: nacque un'esperienza molto bella, quella del dopo terremoto, tra chi era amministratore, che si voleva impegnare ovviamente, e tra quanti intorno volevano concorrere a dare una mano, in genere, diciamo. Poi c'erano pure momenti di tensione, la gestione dei depositi, poi c'era la... una divagazione professoré... scatta, almeno scattò, spero non si ripeta più, nelle persone che avevano perso tutto, l'ansia di aggrapparsi a qualche bene, e allora io... un signore, in un deposito che io aiutai a realizzare, svuotato un camion e riempii, eccetera, con le cose di un camion, un signore si mise uno scatolo

in testa, si avviò. Lo chiamammo, perché non avevamo ancora visto che c'era dentro per poterlo scrivere nell'elenco, e questo se ne andava immaginando di portare a casa qualcosa, e lo blocchiamo per capire che teneva, ed erano jeans corti estivi, per dire... che lui anziano non avrebbe mai potuto usare. Ecco, c'era la corsa a accaparrare il bene, non, come si è erroneamente detto per televisione, si rubano di tutto, no! è perché diventava la sicurezza per un'eventuale ulteriore emergenza. Semmai si aveva bisogno di un solo pane e se ne portavano due pezzi, ma non perché si voleva togliere a terzi, ma perché dice: "poi domani ...e se non arrivo, o se peggiora". Ecco, c'era quest'ansia di agganciarsi a qualcosa che potesse garantire. E, un altro aspetto, chiedo scusa, subito rispondo alla sua domanda.

A.M.Z.: Sì, prego!

T.L.: Le immagini televisive di quanti, o in malafede o in buona fede, hanno tentato poi di farci apparire come popolazione che non accettava o non sapeva cogliere la generosità che dal mondo intero c'è stata, era quella di inquadrare, o riprendere, o fare foto, di vestiario, abbigliamento o in genere, altre cose, per esempio, scaraventate in un angolo e abbandonate. Poi semmai subentrava pure la pioggia, le neviccate. La verità è che i camionisti, che erano stati incaricati di fare i viaggi, spesso erano pagati a viaggi, in quegli anni ancor di più che oggi, per cui, non trovando gli interlocutori subito, o comunque a prescindere dagli interlocutori, scaricavano in un angolo, e quindi lasciavano, e quindi c'era subito il fotografo di Libero, Liguori o altro, che ci doveva attaccare, le cose che non avevano raccolto così, questa era la fine, dico questo per quale motivo? Perché c'era anche un altro aspetto importante: c'è stata una generosità incredibile, di chi si privava anche delle mille lire, di chi ci ha mandato cose dolcissime, di chi semmai, anche su una moneta, ci ha messo il bacio della solidarietà, come segno di vicinanza, e però c'è stato pure il grossista che avendo ricevuto i soldi dal quartiere x di Milano, dall'associazione di Pontedera o di Bologna, svuotava il magazzino di roba che per lui era inutile e che era inopportuna anche da utilizzare qua. Qui è arrivata roba estiva, roba da spiaggia, insieme a tante cose buone! voglio dire: è stata un'occasione dove hanno speculato tutti, stiamo attenti! a distanza di anni, quindi, la giustizia bisognerebbe farla, almeno sul piano della onestà intellettuale e morale. Sono arrivati, e io sono testimone di aver aperto casse, scatole, da camion, materiale estivo, insieme a giacche invernali, a materiali utili. Però è anche vero che arrivava della roba che era inutile e improponibile. E sulla banalità, c'era pure chi si portava, ritornando alla prima parte, la bara a casa, perché dice ...

A.M.Z.: Bara?!

T.L.: Eh! Perché, i primi giorni mancavano le bare, professoré! e i morti si avvolgevano intorno alle coperte. Pochi mesi fa abbiamo estumulato, questo termine che poi, acquisiamo questi termini nuovi, il terremoto poi ci ha introdotto nel linguaggio ordinario una la terminologia che non apparteneva alla nostra comunità, e immaginate il contadino, l'artigiano, con scarsa istruzione, all'epoca ancora scarsissima, ma dico, che anche per l'epoca dover sentire roulotte, camper, ufficio tecnico, e allora cambiavano, stravolgevano, l'ufficio tecnico lo chiamavano l'ufficio tex... mo mi sfuggono altri termini che erano ridicoli, da ridere! allora, stavo dicendo, mi sono perso ...

A.M.Z.: La roba inutile che arrivava ...

T.L.: Ah, la roba inutile che ci arrivava, dico, quindi ... C'era una vecchietta, mi è stato riferito, che portò a casa una bara e la mise sotto il letto. Perché? E perché dice: "in questo disastro, se succede.. allora almeno tengo una bara!"

G.G.: Se muoio, ce l'ho ...

T.L.: Ecco, se qualcuno ha immaginato, dice: quella si ruba la bara, semmai la foto con la didascalia sotto, hanno pensato, perché c'è qualche foto di una donna, con le famose pezze *a spara*, si diceva, cioè protegge ...

A.M.Z.: Spanna?

T.L.: Spara, la spara, o spanna, che è la stessa cosa, lo spazio (*mima la dimensione con le dita*); la stessa funzione con termini diversi: proteggeva il cuoio capelluto dal portare dei pesi che le donne sono state chiamate per anni a sostenere, a portare... si portava 'na bara a casa perché pensava... ma c'è gente pure che

ha portato semmai un quintale, un quintale, trenta chili di pasta che poi l'ha buttata perché scadeva! però è comprensibile rispetto al dramma che si viveva, eh! E invece lei mi faceva la domanda ...

A.M.Z.: Il rapporto con gli amministratori ...

T.L.: Io sono convinto, se dovessi dare un giudizio su quel momento storico importante, che è stata una bellissima esperienza, però con tutti i benefici che vennero, e col contesto, sembra brutto, sulle macerie, ma credo che la comunità nostra, ma forse l'intera, in tutti i paesi dell'Alta Irpinia, del "cratere", poi, questo termine usato per individuare la zona più duramente colpita... abbiamo vissuto una delle pagine più belle della solidarietà tra chi era chiamato istituzionalmente a dover decidere ma anche tra chi si sentiva investito del dovere di concorrere a dare una mano. Credo che sia stata l'esperienza molto... io, ma non solo io, gli altri amici, i giovani della radio che tenevamo, ma giovani anche di altre esperienze, diciamo, non c'era bisogno di fare la chiamata per dire "diamoci una mano", ma ci si incontrava dovunque fosse necessaria una mano. I primi tempi, dopo le vittime, abbiamo raccolto le statue, i beni culturali, abbiamo salvato i luoghi, e poi, quello che serviva all'amministrazione comunale, al neo sindaco, all'epoca Rosanna Repole, ma complessivamente al paese. Noi non ci siamo mai tirati indietro, e quindi, ma al di là di noi, dico, in genere, le persone che ho visto impegnate, potrei citare i nomi, decine di persone che non avevano un ruolo istituzionale, per cui il senso del dovere politico e amministrativo, è stato molto bello, anzi, io direi che se le comunità riuscissero a recuperare lo spirito che ha aleggiato in quei giorni, in quei mesi del dopo terremoto, forse riuscì... perché le vicende che stiamo vivendo, la crisi economica spaventosa, il rischio che le zone interne siano ancora più depauperate di servizi e che diventi la desertificazione che studiosi come loro hanno, dell'autostrada appenninica, hanno preventivato fra quaranta, cinquant'anni, ecco, per combatterla o per evitare gli aspetti più drammatici, con quello spirito forse qualcosa si potrebbe fare. Per cui il mio giudizio è estremamente positivo, sulla solidarietà tra le persone che erano impegnate e su quanti in quel momento, quindi una nota di natura, diciamo, politica, che pur avendo una impreparazione di base rispetto ad un fenomeno così grande, credo che la risposta sia stata all'altezza, tenuto conto delle difficoltà. Il guaio è che dopo ci si è cominciati a dividere ...

A.M.Z. e G.G.: E quando secondo lei comincia questa ...

T.L.: Quando finisce lo stress, l'angoscia, le cose.. e incomincia a subentrare l'interesse, la partigianeria. Quando si incomincia, cioè, finita l'emergenza di salvare le persone e di dare una risposta ai bisogni immediati, e si comincia a scegliere i prefabbricati, la ditta che li deve portare, i guadagni... non direttamente ma indiretti, i partiti ... poi, la rappresentanza politica di chi amministra, se poi rappresenta una parte o l'altra parte... credo che, quindi, le divisioni della classe dirigente, intesa non l'amministrativa, ma anche chi si sente chiamato a svolgere un ruolo, nascono secondo me dopo che finisce l'emergenza vera, quella drammatica. Nel momento in cui queste persone scoprono gli interessi, e gli interessi hanno, diciamo, spesso annientato anche le esperienze umane, le solidarietà, la comunanza su queste cose qua.

A.M.Z.: E questa emergenza vera dura ...

T.L.: Io direi la parte più bella è stata, si potrebbe, anzi, chiedo scusa a chi ascolta, poi voi taglierete, è brutta la parola "bella", ma c'è una parte più esaltante, più significativa, più positiva, credo sia stato il primo anno, complessivamente il primo anno. Perché ... si sentiva in parte protagonista chiunque, anche il ragazzo, il ragazzo ventiquattrenne come io ero all'epoca, insieme a tanti altri, di...di dover recuperare, far resuscitare, tra virgolette, il tuo paese morto, scuoterlo, e pensavi di essere utile, a prescindere dal ruolo, non era importante il ruolo. Poi dopo un anno sono incominciate le divergenze e le diversificazioni, prodotte da interessi politici, di partigianeria o di interessi di natura economica, però io non posso, diciamo, non dire anche questo aspetto importante, che, quella parte buona, ho detto, è un anno. Però non sono mancati momenti di tensione, nella comunità, le famiglie o le persone che volevano aggredire chi rappresentava le istituzioni, perché si sentivano depauperati, diciamo, dal sisma, ma anche dall'attenzione del potere pubblico, c'era l'exasperazione dei singoli, c'era lo smarrimento proprio psicologico delle persone, e quindi ci stavano momenti di tensione, perché sennò sembrerebbe tutta 'n'Eldorado, vogliamoci bene... no! c'è stato, ma erano casi ascrivibili o a soggetti o a gruppi che avevano vissuto momenti più drammatici o a cui non si era riusciti a spiegare l'evento, ma complessivamente l'esperienza di quanti si sono sentiti impegnati è stata una delle pagine più belle! il primo anno, poi, temporalmente possiamo dire un anno e mezzo, due anni, nove mesi. I primi tempi, io li riviverei sulle esperienze, diciamo, per cui lottare, non sul sisma dell'80!

A.M.Z.: Qui non ci sono stati comitati cittadini però ...

T.L.: Si costituirono pure una sorta di... più comitati cittadini. Uno di questi era prevalentemente spinto da quanti, cittadini santangiolesi che vivevano all'esterno, e avendo una visione molto più edulcorata, dei ricordi ed altro, e avendo forse pure un pizzico di distacco, e quindi forse anche là, una raz ... come si dice ...

A.M.Z.: Razionalità.

T.L.: Razionalità, chiedo scusa, questo volevo dire. Volevano suggerire anche delle cose ottime, però avevano anche questa visione un poco edulcorata, per cui costituirono dei comitati, prevalentemente di santangiolesi, che stavano a Roma, che pensavano anche per certi versi di affiancare l'amministrazione, suggerire, per proporre, e qualche volta però so' stati strumentalmente utilizzati da alcuni per essere l'alter ego, la contrapposizione all'amministrazione, al potere costituito. Questa è stata una parte positiva e negativa allo stesso tempo.

A.M.Z.: Quindi hanno avuto vita breve?

T.L.: Almeno la maggior parte, sì. Ci so' stati più di uno. Quello più forte era collegato anche a persone autorevoli, magistrati, in termini sociali, culturali, ma anche santangiolesi che stavano appunto a Roma, ai ministeri, a Napoli... però il limite è stato quello di avere una visione troppo edulcorata del passato e di immaginare di riproporla così. Dall'altro lato però avevano anche questa razionalità di cogliere in anticipo anche qualche errore che chi emotivamente coinvolto poteva pure commettere. I partiti sono riemersi a distanza di qualche anno perché c'è stata molta solidarietà a prescindere, mi ricordo l'amministrazione, intorno a Repole... c'erano di varia natura, di varie esperienze che, diciamo, il giorno prima del sisma si identificavano nei partiti storici, il PCI, la DC, poi erano i partiti con filone culturale, politico, più forte del nostro territorio... e però, nell'immediato, il consigliere, dottore Mirra, mi ricordo, o altri, di qualsiasi estrazione politica, stavano con Repole che apparteneva alla DC, al partito Democrazia Cristiana, insieme ad altri, a prescindere dal colore, ma non c'era nessun ...

A.M.Z.: Quindi diciamo, il politico locale, il partito, sono entrati un po' dopo ...

T.L.: Dopo, sì, sono riemersi, c'erano e sono riemersi dopo.

G.G.: Con la ricostruzione, forse ...

A.M.Z.: Dopo la 219 ...

T.L.: Non proprio, non proprio con la ricostruzione, perché la 219 è del maggio dell'82. Quando si è persa la carica emotiva e il senso della solidarietà. Forse era pure giusto che poi bisognasse ricondurre, bisognava ricondurre anche a luoghi, diciamo, istituzionalmente preposti che sono, che dovrebbero essere, di formazione politica come i partiti, che oggi non ci sono più, però forse hanno ecceduto ... C'è stato pure, a proposito di comitati, professoressa, un'iniziativa che partì da un deputato europeo, ex consigliere regionale, di difesa del paese, perché sembrava che volessero, sembrava... possono essere anche una serie di iniziative, che... Quanti, avendo avuto meno danni dei paesi vicini, pensavano di recuperare tutti i servizi che c'erano a Sant'Angelo, e giustamente si pensava: se vanno via questi... ma non perché... perché il territorio era così costituito: servizi a Sant'Angelo, Lioni commercio... e portare l'ospedale a Montella, il tribunale a 'n'altra parte... E allora De Vitto impersonò l'appartenenza molto forte, radicata, al paese, gridando, facendo uscire un manifesto: attenti! vogliono rubare l'ospedale, vogliono rubare il tribunale! dopo i morti, dopo questo.. e questo credo sia stato la spinta più forte in paese a evitare che si perdessero poi le istituzioni, che so' state una fonte di economia locale.

A.M.Z.: De Vitto era di Sant'Angelo?

T.L.: De Vitto era di Sant'Angelo, Lorenzo De Vitto, di Sant'Angelo dei Lombardi. Questa forse è la parte di un comitato ad personam, tra virgolette, aveva anche..... ma che suscitò forse maggiori anche risultati, attenzioni e risultati.

A.M.Z.: E' interessantissimo ...

G.G.: Molto. Molto interessanti sarebbero delle testimonianze di donne, perché il vissuto delle donne nel terremoto ha anche ... Ad esempio, stare nei prefabbricati, perdere la casa, per una donna è, è un dramma.

T.L.: E' terribile. Io potrei, non so, contattare la signora, la mamma di quel bimbo nato la mattina, morto la sera, figlio di una paziente, perché il lato della ginecologia donne, cioè donne, è solo donne, dico... il nido, crollò, un film di Hitchcock professoressa, lentamente, per cui da quel lato non è morto nessuno, cioè la gente correva nel corridoio per arrivare verso le scale, e dietro man mano cadeva e poi è crollato tutto.

A.M.Z.: Quindi si sono salvati?

T.L.: E quel lato tutti salvati. Allora, questa signora stava nel letto col marito affianco, crolla il lato dove muore il figlio e il marito la trascina dal letto e vanno sulla tromba di scale e crolla tutto. Michelina si chiama, è la moglie del coiffeur del paese. C'è pure un amministrativo che, pure come me, che all'epoca era un infermiere e lavorava nell'ospedale, in pediatria, e rimase come una sorta di bara di cemento armato. Dopo alcuni giorni, finalmente ci tolgono il coperchio di questa bara e lui, Gerardo, Gerardo Pasquariello, si incammina di corsa verso il suo paese a piedi, con l'ansia di tornare a casa, a piedi poi, che dista venti chilometri. E quella ragazza che stava con me alla radio libera, Assunta Fasano ... man mano, ho un momento di amnesia ... non lo so. Elio Pagano, no, questa donna qua, che poi è dovuta stare nel prefabbricato, Michelina può essere una buona idea, oppure (dice altri nomi), non so se sarà possibile contattarlo: c'è un ragazzo, all'epoca proprio bambino, perse, stava in ospedale, la nonna mi chiese se potevo farlo uscire prima, io parlai col primario e uscì, e ci fu il terremoto e stava dalla nonna. Il papà, la mamma, la sorella, morirono tutti, Gianvito si chiama 'sto ragazzo. A distanza di un anno del terremoto, lui solo salvo in questa, un bambino di tre anni, non so quanti ne aveva, dopo quindi aveva quattro anni, andammo a trovarlo a casa con amici come loro che volevano avere notizie, capire soprattutto l'aspetto umano, questo ragazzo aveva ricostruito, professoré, il rapporto con i suoi con le foto ritagliate sui cartoni degli scatoli di scarpe, e lui in ginocchio sulla sedia che parlava con la mamma, col papà, e poi ci fu la nevicata, e volle mettersi le scarpe del papà, quelle con il carrarmato, quelle che papà non scivolava con la neve, Gianvito, non so se oggi sarà possibile contattarlo, questa è una sua tremenda esperienza. Perse tutta la famiglia, vivo illeso nella casa dei nonni, è stato per, credo, un paio d'anni in un container di ferro, di questi qua che diventavano roventi d'estate, terribile, e poi, non so, mi sembra un prefabbricato ...

G.G.: Con chi, con dei parenti?

T.L.: Con la nonna, l'unica nonna, quindi questo rapporto con la nonna che aveva all'epoca già settant'anni, è morta a novantatré, novantaquattro anni, quindi ... Gianvito Imbriano.

G.G.: C'è anche un aspetto che, tragico, che ad esempio una studiosa, anni fa, riscontrò soprattutto a Laviano, cioè questi emigrati che avevano lasciato i figli in paese e magari i figli sono morti sotto il terremoto (si accavallano le voci) ...

T.L.: Sì, una parte di questi emigranti aveva messo i figli all'orfanotrofio, per cui dicevo quelle venticinque ragazze, credo diciassette, diciotto, quindici fossero figli, proprio orfane, mentre le altre erano figlie di emigranti che volevano che i figli studiassero invece di prendere la valigia pure loro. Però, e invece poi sono morti, come sono morti altri ragazzi nei bar. Alla radio, pochi minuti prima del sisma, due ragazzi, Felice e Luigi, Felice Cetta e Luigi Martinelli: "Tony noi andiamo al bar, torniamo tra poco, una mezz'ora" – "sì, sì" e non arrivano manco nel bar che crolla tutto e muoiono questi due ragazzi! per dirvi, uno di questi era, diciamo, era un artigiano, il papà aveva una falegnameria e l'altro era un giovane ragazzino che studiava. A proposito di emigrati, era per dire che il nostro paese, Sant'Angelo in modo particolare, non aveva il grandissimo... dell'immigrazione, soprattutto quello del centro, perché dovunque hai attività... Poi quelli della periferia, e ancor di più nelle campagne c'era l'immigrazione; la maggior parte però dei morti sono avvenuti in centro, quindi anche alcuni figli di emigrati che sono morti, so' morti perché si trovavano in paese, nel bar, presso un palazzo.... però pochi rispetto al fenomeno più ampio che invece poteva essere a Conza della Campania: molti emigrati stavano in Svizzera, in Germania e in Belgio. Conza è molto famosa per aver dato diciamo i natali, ahimè, ad alcuni che morirono nella famosa miniera di ...

G.G.: Marcinelle.

T.L.: Eh, e lì per esempio se vi servirà in futuro, ho avuto un paio di, ho avuto, sono molto amico a un paio di persone, una di queste è rimasta sotto le macerie, intervistata per esempio dalla Rai di Minoli, ma poi da altre ... parlava drammaticamente di questa sua esperienza che sprofondava nel suolo, al primo piano, secondo piano e poi sotto terra, e che l'aria cominciava a diventare con la terra in bocca, poi fu liberata e raccontava di quelle affianco a lei, che morivano mentre ... diciamo, belle, belle tra virgolette, terribili racconti, rappresentano molto bene questa situazione.

A.M.Z.: Poi lei ha parlato di un fotografo? Fotografo ... di qui, che veniva a fare le fotografie ...

T.L.: No, abbiamo dei fotografi, anzi, se vuole questo potrebbe essere, sempre maschi purtroppo, e questo fotografo che perse la moglie e due figli in un solo palazzo ...

A.M.Z.: Ah, è questo! (si accavallano le voci)

T.L.: Si chiama Saetta Tito, oggi pomeriggio, il suo studio sta a pochi metri dalla signora Montemarano Michelina.

A.M.Z.: Ah, sono vicini, va bene.

T.L.: Sì, ebbe una terribile storia pure lui, anzi, professoré, quello il terremoto...eh.. ci sarebbe da raccontà anni, allora, dove è morta la moglie del fotografo, affianco abitavano appunto queste tre zie mie, e allora due fidanzatini che stavano a casa loro, di lei, so' stati trovati abbracciati strettissimi! All'orfanatrofio... e quindi non li hanno potuti (fa il gesto per dire "separarli"), perché erano talmente... Oppure all'orfanatrofio due sorelline... La famiglia Lucio, sepolti in una sola bara, perché era talmente forte la paura che aveva preso loro, che quando si strinsero... e so' morte, ma avvinghiate fortissime, allora è successo questo... oppure il Palazzo Japicca; il macellaio, poi è diventato dipendente comunale, Masullo, allora, sale a casa con l'ascensore, pure lui si fece l'appartamento... bussava alla porta, la moglie Gaetana, in dialetto Tanina, con la figliola in mano apre la porta, si salutano, si apre la casa: il terremoto! vede la moglie che va dall'altra parte, lui di qua e sotto le macerie. Lui è fortunato, Renato... Donato Masullo, ex dipendente comunale, macellaio, per oggi, per contattarlo, e la moglie con la figlia e con 'n'altra bimba affianco sprofondano. Lui pure sprofonda, però poi le circostanze hanno voluto una serie di situazioni, lui fosse leso e la moglie... Quindi la stretta di mano, di salutarsi per dirsi addio, si potrebbe dire, e sprofonda sotto terra, questa moglie con la figlia in braccio e una affianco che erano felici di ricevere il papà perché erano le sette e mezza, e bisognava cenare insieme. E questo ...

A.M.Z.: Va bene, va bene.

G.G.: Benissimo, grazie.

T.L.: Io vi chiedo scusa, non so se abbiamo divagato troppo ...

A.M.Z. e G.G.: No, anzi.